ALLA MEMORIA

DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE DI MORRA

D. GOFFREDO MORRA

DUCA DI MANCUSI, MARCHESE DI MONTEROCCHETTA, UTILE SIGNORE DI S. PIETRO INDELICATO, PRINCIPE DI S. MARTINO, DUCA DI BELFORTE, DUCA DI CANTALUPO, E MARCHESE DI S. MASSIMO.

ELOGIO FUNEBRE

RECITATO DALL' ACCOLITO CHIERICO REGIO

ANTONIO SAUCHELLI

NEL MONISTERO DI S. ANTONIELLO

IN OCCASIONE DEI FUNERALI FATTI CELEBRARE DALLA SUA DEGNA CONSORTE PRINCIPESSA DI MORRA DEI DUCHI DI CASSANO SERRA NELLA MATTINA DEI 16 GENNAJO DELL' ANNO 1830.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE SEVERINO

Vico Nuovo della Pace N.° 18 e 19

FEBBRAJO MDCCCXXX.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA DI MORRA

DEI DUCHI DI CASSANO SERRA.

ANTONIO SAUCHELLI.

Se è dell' ordinario alzar marmi, e statue, dopo il loro passaggio a coloro che furono amanti della virtù, egli sarebbe troppo necessario ergerne una al suo degno consorte il fu Principe D. Goffredo Morra. Così questo eterno monumento di religione, di pietà, di benevolenza risveglierebbe nel cuore de' più tardi nipoti il sentimento della vera gloria. Nel tesser l' elogio del suo illustre Consorte non mi sono studiato di abbellire il merito con artifiziosi ornamenti. L' ho dimostrato quale era in se stesso. La copia è uniforme all' originale, ond' è che nella vista di essa il suo cuore sarà ripiagato, come lo fu il mio nell' esprimerla, perchè Ella perdè il consorte, ed io la maggior parte di me, Ella la sua vita, ed io il benefattore, Ella il compagno, e l' amico, ed io il protettore. Dovremo essere inconsolabili, e sia sicura che mi avrà

fido compagno nel dolore fino alla tomba. Per Lei qual fedelissima consorte, gelosa a mantenergli intemerato il cuore, dove era scolpito il solo nome di Dio, e di Goffredo, e per me come a quello cui onorò della sua più tenera affezione. Dopo la sua morte, Signora, dal canto mio altro segno di gratitudine non sapeva offrirgli, se non che rendere pubblica la sua vita per esempio dell' uomo virtuoso. Ma per garantirla dall' eterno obblio sotto quali auspicii doveva produrla se non sotto a quelli dell' E. V. qual persona a lui più cara? Egli mi sorride dal Cielo. L' offro dunque a Lei: piacciale accoglierla con quella solita umanità, cortesia, e benevolenza, che formano i principali caratteri, che tanto la distinguono.

SARÀ sempre d' infausta rimembranza amarissima il nome di quel primo, che sprezzando le Divine leggi, e fattosi schiavo della seduttrice Donna, diè campo così all' infernal Dragone di appagare le malnate sue voglie. Quindi è che mentre l' uomo si studia di rendersi sempre più caro a' parenti, alla patria, agli amici, allora è che la vita lottando colla morte, e questa restando trionfatrice nel contrasto, gli fa sentire l' effetto della sua orribile possanza. Uno di questi, Signori, fu colui, che oggi forma l' oggetto del pianto de' nobili, de' plebei, de' ricchi, de' poveri, e dirò meglio di ognun che abita queste felici contrade. Quei veli funerei che ornano l' onorata tomba, il lugubre suono de' sacri bronzi, e l' alternar delle preci, e del canto de' Ministri dell' Altare, che intercedono per lui, altro non ci rammentano se non che egli fu, e che oggi più non esiste. Oh misera condizione de' figli del fango! Oh vane speranze de' cuori umani! Sparve il nostro Defunto qual ratto baleno fra le espressioni del dolore, tra i voti che s' innalzavano al Cielo per la sua salvezza, e così di se non lasciò altro che una onorata, e dolce rimembranza. Immerso nel dolore, Signori, io non cerco d' abbellire la virtù, mentre ella schiva pur troppo gli

ornamenti stranieri. Ve la descriverò qual'è in se stessa poichè niuno puote ignorare che il Principe D. Goffredo Morra fu lo specchio di probità, il sostegno degli sventurati, il padre de' poveri, l'esempio de' nobili, l'onore della Metropoli, il modello delle morali, e civili virtù. Mi fermerò solo a narrar di lui quelle doti che si richieggono a costituire un Cavaliere Cristiano, coltura cioè di spirito, e molto più una sincera pietà che lo rende caro a Dio, ed una perfetta benevolenza, che lo rende caro agli uomini. *Dilectus Deo, et hominibus.* Fu dunque l'egregio uomo pel quale ho l'onore di favellarvi, caro a Dio per la sua pietà, *dilectus Deo*, e caro agli uomini per la sua benevolenza, *dilectus hominibus.* Ecco il di lui elogio, e nel tempo stesso l'oggetto della nostra ammirazione.

Sappiate intanto, o Signori, che non le industrie della eloquenza, ma l'affetto, e la gratitudine riconoscer dovrete nel mio linguaggio. Se io vissi gran tempo vicino all'illustre Defunto, se egli mi onorò della sua tenerezza; se m'ebbe caro sin dall'infanzia; era giusto che io spargessi sulla tomba di lui qualche fiore di giusta laude.

E quì non vi aspettiate, o Signori, che io faccia menzione de' chiarissimi Avi del nostro Defunto: non vi dirò l'autichisssima origine della famiglia Morra, essendovi tra nostri Storici alcuni che portano ferma opinione esservi allignata a tempo de' Goti, ed altri a tempo de' Normanni: non vi rammento i Transoni Morra che nel 540

della nostra età in tempo che dominavano i Goti era Capitano, e Prefetto della Città di Acerenza nella Puglia: non vi rammento un Jacopo di Morra a tempo de' Normanni, Signore di quella terra, da cui prese il cognome: non richiamo alla vostra memoria Alberto di Morra, che da distinto Cardinale di S. Chiesa, dopo la morte di Alessandro III., fu creato Pontefice Massimo col nome di Gregorio VIII.: non di un' altro Pietro Morra similmente Cardinale di S. Chiesa fu eletto Papa, insigne per la pietà, e per la sua dottrina: non de' Vicerè, non de' Generali, non de' Prelati, non d'aver sempre imparentato colle più illustri famiglie di Napoli, delle quali se accennassi soltanto i nomi, crederei d'aver detto abbastanza: non d'altri famosi personaggi de' quali si rende bella la storia del nostro Regno, giacchè il dirne la menoma parte egli è lo stesso che diminuirne l'universale sincerissima stima. Vi dirò solo esser egli nato dalla signora D. Margherita Guevara Suardo de' Duchi di Bovino, e da D. Camillo Principe di Morra, Gentiluomo di S. M. Ferdinando, di sempre felice ricordanza, da quel Camillo le cui spoglie mortali furono rispettate dal tempo distruggitore, poichè serbansi ancora intatte.

Nacque Goffredo Principe di Morra nell'anno 1780 nella chiarissima Città di Benevento, patria di molti uomini illustri, dove di passaggio trovavansi i di lui genitori, i quali non ancora il fecero uscire dalle fascie, che lo condussero in questa Metropoli. S'incaricarono ben presto

di affidarlo ad ottimi Direttori, i quali si studiarono di sviluppare in esso tutt' i semi di virtù, e di coltivare la mente, ed il cuore, che davan di lui le più belle, e più felici speranze.

L' uomo, Signori, non deve far pompa della gloria de' suoi maggiori per rendersi grande. Deve egli stesso con proprii sforzi innalzarsi fra la turba degli uomini, ed acquistarsi quel nome che gareggia coll' immortalità. Persuaso il Principe D. Goffredo di questa verità, nulla curando la grandezza, e la nobiltà degli antenati, la quale altro non era dalla sua prima instituzione se non la sacra immagine, ed il simbolo della virtù, si diede ben presto a percorrere il sentiero della sapienza. Vedeste, Signori, novella pianta in fertil terreno da mano provvida inaffiata, quali frutta produsse, e come bella e rigogliosa si crebbe? Tale Egli il nostro Defunto nelle lettere, nella pietà, e nella benevolenza avanzò per modo che fin d' allora poteva presagirsi a qual segno giugnere dovesse. Non ancora aveva corsi gli anni della fanciullezza che già gli si leggeva in fronte l' entusiasmo della virtù. La vivezza, e 'l fuoco dell' ingegno, l' aggiustatezza de' giudizii, l' ordine delle idee, la conoscenza di varii idiomi, la grazia della declamazione, la musica, lo studio dell' architettura, del disegno, dell' arte cavalleresca, gli guadagnarono l' amicizia di molti letterati, talchè giunse ad essere del numero degli accademici Pontaniani.

Fin dall' aurora de' giorni suoi la pietà gl' innalzò nel

seno un grido toccante che lo indusse a tenere un sistema di moderazione, che lo fè distinguere da' suoi compagni. Questa virtù che Egli seppe attingere col latte nella scuola dell' Evangelo, lo rese padrone delle sue passioni, tollerante delle ingiurie, generoso nel perdono, ubbidiente a' diritti della ragione, e nelle conversazioni spirante una dolcezza di maestà, ed un contegno modesto. Le passioni, Signori, in un cuore cresciuto fra gli agi, ed i comodi sogliono prendere più profonde le radici: queste però furono depresse dal nostro Principe, ed i suoi generosi combattimenti ebbero per principio la virtù: quella virtù che riscalda le anime grandi, e sollevale sopra se stesse, ed a' di loro occhi dispiega la bellezza dell' ordine morale, compone gli sconcertati pensieri, figli del momentaneo capriccio, e li dispone a quel piano eterno, ed invariabile della natura ordinata. La contemplazione dell' Esser Primo solleva l' animo, e l' aggrandisce. Da questa è sostenuto in quelle battaglie che hanno Dio per testimonio: questa gli vieta d' avvilirsi agli occhi di Dio, che lo vede. Colui che medita l' immensa pietà del Fattore, dev'essere pietoso. Diverrà benevolente colui che pensa all' infinita benevolenza: ma chi più del fu Principe ebbe sempre gli occhi fissi nell' immensa pietà, e nella benevolenza infinita? Chi con maggior esattezza di lui soddisfece a' doveri del cristianesimo? Era Egli Angelo ne' costumi, rispettoso cogli eguali, dolce cogl' inferiori, amabile con tutti, e si sforzava di possedere queste virtù per edificare il

secolo, per ismentire l'empietà, giovare agli uomini, e non invaghirsi mai delle passaggiere e fugaci prosperità, conservandosi inalterabile nella buona egualmente che nella rea fortuna. Dunque per la sua pietà, e dolci maniere seppe conciliarsi l'amore di Dio, e fra noi quella stima universale che l'accompagnò fino alle ceneri.

Giunto quindi in età di 18 anni, essendo privo di padre, videsi nella necessità di prendersi una compagna. Rivolse tosto le sue mira nella rispettabilissima famiglia Cassano Serra, ed impalmò D. Maddalena che costantemente divise con lui i dissapori, e le dolcezze. E qui chi mi dà tanto ingegno a descrivervi l'amore, e la tenerezza, che il nostro Defunto ebbe verso la sua degnissima consorte? Basta il dirvi, che furono tanto grandi, e schietti, quanto grande, e schietto era il di lei merito. Invece di dispiacersi si prevenivano entrambi i desiderii per darsi diletto, e furono sempre verso se medesimi compiacenti, e rispettosi. Amò inoltre teneramente la sua famiglia, cui fece sperimentare i segni della sua impareggiabile affezione. Senza figli poteva purtroppo abbandonarsi a' piaceri innocenti, e così godere ciò, che di rendita gli somministravano i suoi ex-feudi. Egli però non solo, di accordo colla sua affezionatissima consorte, fu lontano dal dissipare, ma co' suoi sudori, e giudizio di quest' ultima seppe mantenersi ciò che ereditò, e lo accrebbe ad un grado sommo. Ma questo amore, Signori, spiccò più alto

i voli suoi. Troppo caro era il vederlo recarsi ne' suoi ex-feudi, dove non videsi mai questo Principe essere rigido esattor di ciò che gli dovevano per giustizia i suoi debitori. Difatti ritrovò una volta in Cantalupo un' attrasso considerevole, e lo ridusse a poche migliaja. Non pago però d' avere sempre aperti i suoi erarii, dove dimorava, per le elemosine in grano, non faceva passar giorno senza sollevare col danaro qualche infelice. Chi mai in critiche circostanze ricorse al nostro Defunto, e non provò i tratti benefici del suo magnanimo cuore? Quante donzelle erano per prevaricare, e con doti confacenti al loro grado furono da lui maritate? Una povera bambina, Signori, nata in uno de' suoi ex-feudi, restò priva di madre, ed avendo un padre meschino, dovea essere mandata all' Annunciata, ma appena giunta questa nuova al suo orecchio non lo permise giammai, e la diede ad una educatrice a sue proprie spese: opra insigne della sua grandissima pietà che lo rese caro a Dio, ed agli uomini. *Dilectus Deo, et hominibus*. Bello poi era il vederlo nel grande Ospedale servire agl' infermi, apprestar cibo, e ristoro, preparar letti, e quivi lasciar qualche soccorso, tutto in somma eseguiva perchè nulla mancasse agli ammalati di quello che loro dava generosamente il Monte della Misericordia, di cui fu uno de' governatori. Ed in questo tempo quali beneficii non recò al detto Monte? Quante famiglie erano mensilmente sollevate colle elemosine assegnate, ol-

tre di quelle quotidiane a' poverelli che riempivano le scale del sno palazzo? Quanti Preti inviava segretamente nelle case degl' infelici per giovarli? Quanti disordini non coprì coi suoi savii consigli? Tutti erano per lui: il suo nome era in bocca di tutti: ognuno benedicevalo, ed il suo cortile non risuonava se non d'applausi giocondi e di benedizioni. Oh trasporti! Oh tenerezza! Da tutto ciò che ho detto si rileva facilmente che la sensibilità, prezioso dono della natnra, formava il suo principale carattere. Questo dolce sentimento in un'anima nobile, e pura spargevasi in tutte le occasioni, e contava per nulla le altre virtù dove non poteva praticare i suoi beneficii. *Nesciebat sinistra quod dextera faciebat.* Nemico del fasto, disprezzator delle umane grandezze seppe eseguire finchè incominciò a respirare aura vitale, quel comando del Signore, cioè d'amare come noi stessi il prossimo. L'amò tanto che spesse fiate si vide piangere per le altrui sciagure. Non vorrei quì, Signori, che voi credeste che io parli di quell'amore che nasce da duri sentimenti, o d'ambizione d'interesse, o da pravi disegni; ma di quell'amore, io vi ragiono, tutto puro, che senza mescolanza d'atro veleno riconosce la sua base fondamentale dalla virtù. Sia pur detto a gloria immortale del fu Principe D. Goffredo, che s'incatenò mentre visse tutt'i cuori con tali tenaci ritorte che meritò anche gli applausi de' nemici stessi, onde posso dire senza sospetto d'esagera-

zione, che fù diletto non solamente a Dio, ma agli uomini ancora. Diletto a' nobili, a' plebei, a' ricchi, a' poveri, a' dotti, agl' ignoranti, a' domestici, agli estranieri, a' buoni, ed a' perversi. *Dilectus Deo, et hominibus.* Che più? Dio immortale, che più?

Egli è troppo difficile che si piaccia a Dio senza dispiacere al mondo, ed è poi difficilissimo piacere al mondo senza dispiacere a Dio. L' uno ci apre il campo al retto sentiero, e ci fa conoscere i precipizii mondani, e schivarli ricolmandoci di gaudio, e di pace, donandoci l' immortalità: l' altro agisce di contrario, ci mette sotto aspetto di bene il male, ci alletta coi piaceri momentanei, e fugaci, quindi ci seduce: ben presto però si verrà a chiaro averci questi ingannato coi suoi beni lusinghieri per l' eterna perdizione. Mondo, e Dio difficilmente vanno d' accordo, perchè diametralmente opposti; il dire dunque che il fu Principe D. Goffredo Morra piacque a Dio, e agli uomini, egli è lo stesso che riconoscere in lui tutti quei differenti generi di virtù, mercè de' quali si guadagnò l' affetto universale del Cielo, e della Terra.

L' Eterno Iddio per dare maggior lustro, e triplicata corona, come ci lice sperare, al nostro Defunto volle esercitarlo colla pazienza. Allora fu che uscirono in campo mille cause, ed ei per esporre le sue ragioni, siccom' erano affari che si agitavano ne' Tribunali Pontificii, fu

costretto a recarsi nell' inclita Roma Santa. Il nostro Defunto immerso dunque in una voragine di liti seppe mantenersi colla sua fortezza, uguale colla sua moderazione; serbò fervida, e viva la carità niente omettendo de' suoi consueti esercizii di divozione; che anzi allora piucchè mai frequentava le Chiese, e si cibava delle Sacre Carni Eucaristiche. Seppe temperare lo splendore del suo grado colle amabili attrattive, ed affabilità, la clemenza e la bontà colla fermezza di spirito, la prudenza coll' intrepidezza, la costanza e la serenità d' animo a' colpi della impostura: in somma seppe unire in se quelle virtù che lo resero caro a Dio, ed agli uomini. *Dilectus Deo, et hominibus.* Si doleva solo qualche volta esser lungi da' suoi pe' quali viveva, e soffriva, ma per alleviarsene ricorse spessissimo all' arte, che certo fu invenzione dell' amore, e dell' amicizia; all' arte, che avvicina le anime, e comunica i sentimenti malgrado la più remota distanza. E pure per maggiormente sfuggire l' ozio, padre de' vizii, pensò d' apprendere la scultura. Si scelse per direttore il celebre, e sempre men lodato Canove: si recò da incognito a questo impareggiabile scultore, affinchè fosse stato considerato al par degli altri. Cominciò le sue lezioni, ed in un mese, e giorni giunse a tal segno di perfezione che si acquistò la benevolenza del suo direttore, che esclamò, peccato esser nato Principe, non che l' ammirazione dei compagni. Esistono tuttavia le sue

egregie produzioni in tal arte. Un' anima dunque sì bella, e dotata di tali pregi non doveva attirarsi le benedizioni del Cielo, e gli affetti degli uomini?

Sistemate le cose, e ricevuta quella giustizia che gli si doveva in rapporto alle liti, ne rese grazie al Cielo, e tornò quà in Napoli nel seno della famiglia. Cominciò tosto piucchè mai ad infervorarsi nelle orazioni, come fosse stato presago del suo vicino passaggio a guisa di quel viandante che essendo vicino alla mèta raddoppia i passi. Poco usciva, e sfuggiva sovente di visitare anche i più congiunti per consegrarsi totalmente all' Autor dell' Universo. Comparve in questo tempo più del solito, quando si faceva vedere, avvenente cogl' inferiori, piacevole cogli amici, affettuoso verso i parenti, caritatevole verso i poveri, gentile, e cortese con tutti. Se dunque il fu Principe D. Goffredo fin dall' infanzia ebbe quelle doti di sopra accennatevi, come, Signori, non dovè essere caro a Dio, ed agli uomini per la pietà, e benevolenza? *Dilectus Deo, et hominibus.*

Ma l' Autor della vita non permise che il nostro Eroe vivesse più oltre in questa valle di lagrime. Egli ammalò il giorno innanzi a quello del S. Natale nella Chiesa delle Crocelle dov' egli orava a' piedi del Santissimo esposto. Si ritirò dietro uno svenimento sofferto, e dopo poche ore gli si sviluppò una forte cardialgia diunita all' accesso di asma che soffriva fin da' suoi teneri anni. E quì chi potrà

narrarvi i patimenti che lo cruciavano? Egli però sempre d' animo tranquillo poneva tutto nel seno di Dio, e con sereno aspetto ripeteva a' circostanti. » Iddio forse mi » vorrà morto, rassegniamoci a' suoi decreti: possa egli » contentarsi di questa vittima sola, e sul capo di mia » moglie e vostro accresca quegli anni che io poteva per » me sperare. Vivete per lui, ed auguriamoci che il Cie- » lo ci riunisca un giorno ». Così dicendo cadde in dolce deliquio, e senz' agonia al battere dell' Ave Maria il giorno Sabato 26 Dicembre prossimo scorso, giorno da lui consegrato come anche il Mercoledì alla Vergine del Carmine, munito de' Santi Sagramenti, in mezzo alle preci del suo degno confessore P. Grimaldi de' Crociferi, e del Parroco con ridente placidezza dopo due giorni di malattia rese lo spirito in grembo all' Eterno suo Fattore. Volò a Dio, e la ricompensa gli chiese del giusto. Un figlio è questi che dopo lungo viaggio ritorna al dolce seno paterno.

L' annunzio funesto si sparge in un momento per tutte le case, e per le pubbliche piazze. Giunge indi a poco agli ex-feudi di lui; ed ivi e fra noi si ode ripetere dagl' infelici, *il nostro padre è morto*, e l' eco ripeteva in flebil voce, *il nostro padre è morto*. Chi non s' intenerì a sì lagrimevole disgrazia? Piansero tutt' i suoi cittadini, e si distinsero nel dolore per distinto affetto quelli di Morra, i quali sospirarono, gemerono come a loro propria calamità. Si recarono quindi nel Tempio di Dio, e mi-

schiarono anch' essi tra i singhiozzi le preci che facevansi da quel degno Clero che celebrò, oltre quelli della famiglia, a proprie spese per tre giorni i funerali. Terminate poi queste sacre, ma lugubri cerimonie, in processione si condussero nel palazzo ex-feudale, ed ivi tutti uniti con i suoi rappresentanti diedero altri più vivi segni del loro acerbo cordoglio, come se avessero presente il Defunto.

Ecco, Signori, qual tributo si rende a chi visse caro agli uomini, e caro a Dio. Le pubbliche lagrime di tutt' i buoni onorano oggi la di lui morte. Se si mira il suo volto sotto di quelle lugubri vesti, già si ravvisa ancora ridente. Se si tocchi il suo cuore, già si sente palpitare come per teneri moti di carità. L' ultimo vostro sguardo sia volto, Signori, verso del Cielo. Egli di colassù, e ben lice sperarlo, dolcemente vi sorride, vi ringrazia e fervide preghiere innalza al suo Dio a vantaggio vostro. Egli vive ancora. No, non morì. La morte non esercita sopra del giusto il suo inesorabile impero. Colla spietata sua falce essa tronca al giusto il miserabile stame de' suoi giorni infermi, e lo risospinge qual figlio dell' eternità in seno ad una inaccessibile luce. Egli vive ancora ne' petti umani, e vivrà se a tutti recò giovamento: vive nel seno di Dio a cui tanto piacque. Dunque raddolcirà il nostro dolore, asciugherà le nostre lagrime la dolce rimembranza ch' Egli fu diletto a Dio, ed agli uomini. *Dilectus Deo, et hominibus.*

Anima bella, se pur mi aggiri d' intorno, accetta in dolce sorriso il tenero omaggio che ti offro. In seno di Dio, ove tutto vedi fra il chiarore d' immensa luce, Tu vedi ancora il mio cuore qual' è per Te. Il velo delle adulazioni è già squarciato; Tu in seno di Dio vedi se la mia lingua, e 'l mio cuore t' offre un' omaggio di verità. Le tue virtù sono coronate: la tua sorte è già sicura. E Voi intanto, Ministri del Santuario cessate dalle flebili voci che non merita lagrime chi visse caro a Dio, ed agli uomini. *Dilectus Deo, et hominibus.*

DICEVA.

ISCRIZIONI.

PRO FORIBUS TEMPLI.

D. O. M.

NEC FERALIA, NEC LEMURIA VERSO DEORUM CALICE
PROCUL HINC, PROCUL ITE PROFANI!
HEIC
GOTPHREDO MORRA PRINCIPI MURRHAE:
INGENUA ARTE MINERVÆ.
PIETATE EXIMIA, SPECTABILI PRUDENTIA,
REGALI IN PAUPERES BENEFICENTIA
VIRO PRÆSTANTISSIMO
INFERIÆ PERSOLVUNTUR.
QUISQUIS ES
SIVE ADVENA, SIVE CIVIS
QUI PIA CORDA GERIS
INGREDITOR
ECCLESIÆ PRECIBUS JUNGITO PRECES
FUNDE FLORES.

IN ANTICA TUMULI FACIE.

D. O. M.

GOTPHREDUS MORRA

PRINCEPS MURRHÆ, DUX CANTALUPI, DUX MANCUSI,
MARCHIO MONTISROCCHETTÆ, UTILIS DOMINUS
SANCTI PETRI INDELICATI,
PRINCEPS S. MARTINI, DUX BELFORTI, EC. EC. EC.
NOBILISSIMO PRINCIPUM SANGUINE CRETUS
EXIMIIS VIRTUTIBUS AERE DIGNIS, AC PARIO LAPIDE
SED
IN PRIMIS EGREGIA IN DEUM PIETATE, IN HOMINES BENIGNITATE;
NATUS OMNIBUS
CUJUS OPES NULLI DEFUERUNT:
IRÆ CÆDERE NESCIUS: NOXAS REMITTERE FACILIS,
PACIFICUS CUM IIS QUI ODERANT PACEM,
NON AD TERRENAS, SED AD CÆLESTES DIGNITATES IN LUCEM
PRODITUS
IX. IDUS JANUARII
ANNO A NATIVITATE DOMINI MDCCLXXX.
IMMORTALI LAURO REDIMITUS, VIRTUTIBUSQUE ONUSTUS
DIRA MORTE DECESSIT
VII. KAL. JANUARII ANN. MDCCCXXIX.
MAGDALENA SERRA E DUCIBUS CASSANI
INCONSOLABILIS UXOR
HÆC EI
MOERENTISSIMA
GRATI ANIMI MONUMENTO
EXTREMA SOLVIT OFFICIA.

IN TUMULO DEXTRORSUM.

D. O. M.

GOTPHREDO MORRA PRINCIPI
PROAVIS, ATAVISQUE BELLIQUE, DOMIQUE, PRÆSTANTIBUS
APPRIME NOBILISSIMIS EDITO,
CUI
PER VARIAS VALETUDINIS VICES EXAGITATO
NIL PAR ANIMI FORTITUDINE,
NIL CHRISTIANA TOLERENTIA MAJUS,
ACERBA INGENTI OMNIUM LUCTO PEREMPTO
MAGDALENA SERRA
INCONSOLABILIS UXOR
LUGENS, MÆRENS,
P.

IN TUMULO SINISTRORSUM.

D. O. M.

JAM PROCUL, O LAGRYMÆ, NOSTRIS PROCUL ITE DOLORES
CORDIBUS, ET PLAUSU CONSONET OMNE FANUM.
NON DULCES, GOTPHREDE, TIBI RAPIT ATROPOS ANNOS,
IMMENSAS COELO SED TIBI DONAT OPES.
FLORIBUS EN PIETAS SPARGIT VIRIDANTIBUS URNAM,
ET TIBI PERFUNDUNT FRIGIDA SAXA ROSAS.
NON IGITUR LAGRYMÆ, NON LUCTUS DEBENTUR AMARI,
QUI JUGEM AD VITAM MORTE RESURGIS OVANS.

IN POSTICA TUMULI FACIE.

D. O. M.

THURE JAM CALENT ARAÉ
MISSUS EST AD ALTARE SACERDOS :
AGNUS INNOCENS IMMOLANDUS PARATUR.
COELORUM DEUS
HUMANÆ FRAGILITATIS ET JUDEX ET VINDEX
EXORABILIS ESTO
SI QUID ADHUC LABECULÆ EXPIANDUM SUPEREST
CHRISTUS
HOSTIA BENEOLENTIS ODORIS
LINGUÆ GLADIO MACTANDUS
DETERGAT
VALE GOTPHREDE
EN LILIA : EN FLORES.

IN FUNERE *GOTPHREDI MORRA* PRINCIPIS MURRHÆ

QUESTUS

MAGDALENÆ SERRA E DUCIBUS CASSANI UXORIS
AMANTISSIMÆ PLORANTIS OBITUM VIRI SUI.

E L E G I A.

Nulla aetas poterit nostram praevertere mentem :
Opprimet hanc animam perpetuusque dolor.
Hectora non conjux, non conjux flevit Achillem,
Non prius extinctum Laodamia virum ;
Ut tua, Dulcis Amor, conjux ego funera plangam,
Et lacrymas tristis colliget urna meas.
Si minus, o Superi, jam dignus amore fuisses,
Pectora nunc essent tacta dolore minus.
Scilicet occumbam, nec spes nisi vana salutis,
Nec doleo vitam linquere tristitia.
Uxor amans, animae nostrae spes unica, amoris
Haec tibi grata lubens ultima signa dabo.
Te veniente die, Te decedente vocabo,
Ast Echo tantum tristia verba feret.
Sic Philomela suos, rapuit quos durus arator
Implumes natos, nocte silente plorat.

O felix Caris (*), cui fas sorbere mariti
In patera cineres, et tua vota sequi!
Sed mihi, cui vetitum fatis exempla referre,
Sit satis, heu! lacrymas ore vorare meas.
O mihi sorte datum numqnam cognoscere taedas.
Et dare perpetuis thura Sabaea focis!
Munera libarem nunc Vestae, atque otia pacis,
Nec lugens paterer quae mala mnndus habet.
Ergo valete dies, festi, procul ite cothurni,
Excipiet tectam cella remota domi.
Utque columba pavens dulci viduata marito.
Gutture conclamans concava saxa colam.
Illic viva Deo, et penitns jam mortua mundo,
Mortales nequeunt quam dare, pace fruar.

In amicitiæ obsequium
MARIUS PARENTE.

(*) Artemisia Cariæ Regina.

DI D. NICOLINO NOTARO.

SONETTO.

Lungo le sponde del funesto letto,
Ove Morra languìa qual fior su stelo
Atropo viene, e in rigido cospetto
Tremenda stringe il troncal suo telo.

La Sirena però con mesto aspetto
Supplice accorre, e manda voti al Cielo,
Lei dice, non ferir sì degno obbietto;
Nè mi gittar di tant' orror nel gelo.

Ma son vane le preci, e l' empia Parca
Di Goffredo lo stame avid' artiglia,
Ed il lume infernal più truce inarca.

Al cader della force atra-vermiglia,
Di pianto, e di dolor gravata, e carca
L' alta Sirena si covrì le ciglia.

27

DELL' ISTESSO.

SONETTO.

Lasciò l' alma il suo frale, e corse presta
Per baciare le piante al Sommo Iddio;
I lidi intorno in flebil mormorio
Rimbombaro con voce egra, e funesta.

Il Sebeto levò la grave testa
Allor da gorghi del suo picciol rio;
Ove fuggi, gridò, dal guardo mio?
Il celere tuo volo un poco arresta.

Corro disse Goffrede a quel ristoro,
Che di caducità non è capace,
E del mio spirto ho salvo il gran Tesoro.

Volo in braccio del Dio vivo, e verace:
Tu narri al Mondo, che se passo, e moro,
Questa morte non è, ma gaudio, e pace.

DI D. CARLO CUCCA.

SONETTO.

Orrida in volto sul tremendo soglio
Ilare, e lieta risedea la morte,
Seco dicea così di vita io spoglio
Il buono, il bello, ed il sapiente, e'l forte.

Cadde di Morra alfine il grave orgoglio,
Preda restò delle letee ritorte,
Tutti i suoi pregi in mia magione accoglio
E li sospendo alle mie ferree porte.

A tali detti non turbossi in volto
Anzi aspettò sedato il colpo rio
Il grande Prence, e disse a lei rivolto.

» Sei grave al reo, ma non al giusto, al pio,
Se il fral recidi, questo spirto accolto
Tranquillo andrà a giacer nel sen di Dio.

DELL' ISTESSO.

SONETTO.

Morì di Morra il Prence; Atropo indegna
Stringesti contro lui l' empio tuo strale:
Della sua salma sol levast' insegna
Sanguinosa, tremenda, e trionfale.

Cuor pieno di virtù non mai disdegna
Il tuo furore che l' incalza, e assale,
E l' ira tua che di vendetta è pregna
Rosseggia invano sopra il reo pugnale.

Morì, ma ad onta dell' etate avara,
Che sorda tutto logora, ed invola
Vive la sua virtù superba, e chiara.

Da Battro a Tile, mentre corre, e vola
L' invidia il tempo con sembianza amara
Dicendo, vinci il mio poter tu sola.

DI D. ANTONIO SAUCHELLI.

SONETTO.

Non sì tosto vibrò la falce nera
Morte sul Prence del Sebeto onore,
Che sventolar volea l' atra bandiera
Per far pompa del suo brutal furore,

Quando surse la Gloria, e disse: pera
L' acerbo tuo disegno, ed il valore:
Non avrai vanto al mio cospetto, altera,
Se offuscata tu resti al mio splendore.

So che mojon per te gli egri mortali,
Ma quei che m' appartengono per cura
Non son soggetti ai dardi tuoi ferali.

Vive il Prence di Morra, e tanto dura
La sua memoria, i merti suoi non frali
Fino a che Febo al giorno il Sol misura.

LE SEGUENTI ISCRIZIONI FURONO APPOSTE IN UNO DEI TUMOLI FATTI IN BENEVENTO NELL' ISTESSA INFAUSTA OCCASIONE DAL CELEBRE, E BINOMATISSIMO SIGNOR CANONICO *D. GIUSEPPE VESSICHELLI*, PEL QUALE GIUSTAMENTE LA DETTA CITTA' NE VA SUPERBA.

I.°

QUISQUIS. ADES. NON LAUDES. MORRÆ. ILLUSTREM. PROSAPIAM. QUÆ. VATICANO. SUMMOS. PONT. DEDIT. VICTOREM. III. ET. GREGORIUM. VIII. SANCTITATE. ATQUE. REGIMINE. INCOMPARABILES. UNUSQUE. SUB. S. PETRI. VEXILLO. EXERCITUM. COLLECTUM. CONTRA. SARACÈNOS. IN. AFRICAM. TRANSMISIT. EORUMQUE. CENTUM MILLIA. COMMISSO. PRÆLIO. SUNT. CÆSA. ALTER. MONASTERIUM. ET. ECCLESIAM. S. ANDREÆ. APOSTOLI. BENEVENTI. PROPE. S. SEMINARIUM. PROPRIO. ÆRE. FUNDAVIT. IPSAMQUE. ECCLESIAM. IPSEMET. SACRAVIT. MULTISQUE. INDULGENTIIS. DITATAM. VOLUIT. EOQUE. MEDIANTE. NEAPOLIS. REX. GULIELMUS.

CAPRARIAM. DICTO. MONASTERIO. DONAVIT.

NON. TRANSONEM. MORRA. DUCEM. DE. GOTHIS. OPTIME. MERITUM. ET. ACHERUNTHIÆ. IN. APULIA.

A. D. DXXXX. PRÆFECTUM.

NON. JACOBUM. MORRA. PRINCIPEM. MORRÆ. IN. HIRPINIS. AB. IPSO. CONSTRUCTÆ. SED. LAUDES. MAGIS.

GOTHFRIDI. MORRA. *AN. VULGARIS. ÆRE. MDCCCXXIX. VITA. FUNCTI.*

Incredibilem: Pietatem: atque: Admirabilem: Religio.

2.°

GOTHFRIDI. MORRA. MORRÆ. PRINCIPIS. PIIS.
NOBILISSIMIS. OPTIMISQUE. PARENTIBUS. NATI. MAJORUM.
SUORUM. LONGOBARDORUM. PRINCIPUM.
NORMANNORUMQUE. DUCUM. SANGUINEM. ILLUSTRANTIS.
FAMA. PERENNIS. ERIT.

3.°

DULCIS. GRATIA. DULCIS. AMOR. DULCIS. MOS.
VIVENTEM. GOTHFRIDUM. DECORABANT.
SOLUS. MUNERA. ALIIS. DISPERTITA.
HABEBAT.

4.°

GOTHFRIDI. MORS. PAUPERIBUS. LEVAMEN.
AMICIS. SOLATIUM.
CUNCTIS. GAUDIA. ERIPUIT.
HINC. OMNES. NOS. PARENTALIA. DIGNA.
MERITOSQUE. TANTO. VIRO.
REDDAMUS. HONORES.